



ECONOMIA E LAVORO

IL NUOVO PATTO DI STABILITÀ UE METTE L'ITALIA A RISCHIO COMMISSARIAMENTO

di Giorgia Audiello

L'Unione Europea ha preparato una bozza di riforma del Patto di Stabilità che sarà approvata mercoledì prossimo dalla Commissione: dovrà poi essere ulteriormente avallata dagli Stati membri entro il 2023 per entrare in vigore a partire dal 2024. Dopo la sospensione del Patto a causa delle difficoltà finanziarie degli Stati seguite alla crisi pandemica, prima, e a quella energetica, dopo, le istituzioni europee hanno colto l'occasione per riformare i dettami finanziari europei in vista del ripristino dei cosiddetti parametri di Maastricht che avverrà nel 2024. Al piano di riforma – che lascerebbe comunque inalterati i criteri del deficit non superiore al 3% del Pil e del debito pubblico al di sotto del 60% del Pil – hanno lavorato il commissario italiano Paolo Gentiloni e il lettone Valdis Dombrovskis. Se da un lato, la riforma in questione presenta dei vantaggi in quanto allenta alcuni vincoli di bilancio rendendoli meno stringenti, dall'altra aumenta il controllo sui bilanci nazionali e prevede un rafforzamento delle misure sanzionatorie per quegli Stati con un rapporto debito-Pil troppo elevato. In altre parole, il piano della Commissione è conveniente per quei Paesi...

a pagina 8

TRIVELLE, IL GOVERNO MELONI DA VIA LIBERA A NUOVE CONCESSIONI NELL'ADRIATICO

di Valeria Casolaro



Il governo Meloni studia la maniera di far fronte all'emergenza energetica e propone come soluzione uno scambio: energia a prezzi calmierati per le aziende maggiormente "gasivore", ma concessione dell'espansione del perimetro di estrazione per le società estrattive. Così, nel mar Adriatico, si potrà estrarre il gas a partire da 9 miglia dalla costa. La norma, approvata in sede di Consiglio dei Ministri, sarà inserita sotto forma di emendamento al decreto Aiuter, al vaglio del Parlamento la prossima settimana.

La misura, ha spiegato Meloni in conferenza stampa, "riguarda la possi-

bilità di liberare alcune estrazioni di gas italiano facilitando le concessioni in essere e immaginandone di nuove". In cambio, i concessionari dovranno mettere a disposizione delle aziende più energivore, a partire dal 1° gennaio prossimo, uno o due miliardi di metri cubi di gas a prezzi calmierati, tra i 50 e i 100 euro al megawattora. Secondo le stime del governo, in questo modo il fabbisogno delle aziende più "gasivore", come quelle della ceramica e del vetro, dovrebbe essere soddisfatto almeno per il 75% dei volumi potenziali. Le aziende che beneficeranno di questa misura dovrebbero essere in tutto 150...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

DOPO LA LUNGA GUERRA CIVILE ETIOPIA E RIBELLI TIGRÈ FIRMANO LA PACE

di Gloria Ferrari

Tra il governo etiope e i ribelli del Tigrè, protagonisti ormai da due anni di una sanguinosa guerra civile...

a pagina 4

ANTI FAKE NEWS

COVID, TUTTE LE FAKE NEWS DEL PRESIDENTE SERGIO MATTARELLA

La Redazione

Dopo le ormai note conferenze stampa di Mario Draghi, in cui l'ex premier ha più volte rifilato numerose...

a pagina 9

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Trivelle, il governo Meloni da via libera a nuove concessioni nell'Adriatico (Pag.1)

Il debutto di Giorgia Meloni a Bruxelles come presidente del Consiglio (Pag.3)

Alcuni candidati di +Europa sono stati finanziati da Soros (Pag.4)

Dopo la lunga guerra civile Etiopia e ribelli Tigrè firmano la pace (Pag.4)

In Bolivia la destra golpista torna a bloccare il Paese (Pag.5)

Il Pakistan ribolle, gli USA spettatori interessati: la storia dell'agguato a Imran Khan (Pag.6)

La dottrina strategica USA non esclude più l'uso preventivo dell'atomica (Pag.7)

Il nuovo patto di stabilità UE mette l'Italia a rischio commissariamento (Pag.8)

Covid, tutte le fake news del presidente Sergio Mattarella (Pag.9)

Il decreto anti-rave potrebbe essere usato anche contro chi protesta (Pag.10)

Il Messico restituisce 29 mila ettari di terra agli indigeni (Pag.11)

Bruxelles incontra le lobby del fossile una volta ogni due giorni (Pag.11)

All'isola del Giglio è iniziata la caccia ai mufloni (Pag.12)

Pfizer prepara un nuovo vaccino "2 in 1" contro Covid e influenza stagionale (Pag.13)

I grandi marchi della moda e la corsa al "resell": tra sostenibilità e affari (Pag.13)

Giornalisti di tutto il mondo, per favore, non unitevi! (Pag.14)

continua da pagina 1

per un terzo piccole e medie imprese. L'obiettivo del governo è raddoppiare l'estrazione del gas metano, equivalente a 3,3 miliardi di metri cubi nel 2021 a fronte di 70 miliardi consumati, per poter "raggiungere quella sicurezza energetica che è un obiettivo strategico per l'Italia", come dichiarato dal vicesegretario dell'Ambiente Vannia Gava.

Così, le trivelle potranno scavare alla ricerca di nuove scorte di gas, a partire da sole 9 miglia dalle coste adriatiche. Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, ha specificato che l'autorizzazione viene concessa "da giacimenti nazionali che abbiano una capacità superiore a 500 milioni di metri cubi, quindi grandi, per evitare una proliferazione", specificando che "tutto questo deve avvenire al di sotto del 45° parallelo, con l'unica eccezione del ramo Goro del fiume Po". La porzione di terreno resa disponibile, quindi, corrisponde all'Alto Adriatico (dove le attività estrattive erano vietate da 30 anni), con l'esclusione del bacino di fronte a Venezia. Prevista, inoltre, la riapertura delle attività, comprese quelle di ricerca anche all'interno delle zone protette non ancora esistenti ma da costituire secondo quanto disposto dal Piano per la transizione energetica sostenibile delle aree idonee (Pietsai).

Secondo le stime del ministero della Transizione ecologica, in Italia vi sarebbero almeno 39,8 miliardi di metri cubi di riserve di gas "certe" e con una probabilità di almeno il 90% di essere "commercialmente prodotte", mentre 44,5 i miliardi di metri cubi di gas sono "probabili" ed estraibili con una probabilità del 50% ed è quasi irrisoria la possibilità di estrazione delle risorse "possibili" (all'incirca 26,7 miliardi di metri cubi). Secondo l'ex ministro dell'Ambiente Sergio Costa, tuttavia, il decreto "sblocca trivelle" costituisce una manovra insensata, in quanto anche se le autorizzazioni arrivassero subito il combustibile non sarebbe utilizzabile prima di molti mesi. "Se anche estraessimo tutto il gas dai pozzi italiani copriremmo il fabbisogno nazionale di circa due anni" prima di ritrovarsi da capo "ma con un territorio distrutto" ha dichiarato. Immediate anche le pro-

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Francesca Naima, Sara Tonini, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

teste degli ambientalisti: tra questi, il presidente di Legambiente Stefano Ciafani ha definito “ridicole” le quantità disponibili tra riserve probabili e certe, in quanto “se le dovessimo estrarre tutte con uno schiocco di dita le esauriremmo in quindici mesi”.

ATTUALITÀ



IL DEBUTTO DI GIORGIA MELONI A BRUXELLES COME PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

di Salvatore Toscano

Come prima visita all'estero nelle vesti di presidente del Consiglio, Giorgia Meloni ha scelto Bruxelles anziché le singole cancellerie europee, non rispettando la prassi e lanciando un chiaro segnale di distensione alle istituzioni comunitarie. Un messaggio che invoglia a chiudere in un cassetto il passato, dove Meloni dipingeva l'Unione europea come «una banda di usurai», e guardare insieme al futuro. I temi affrontati nel corso dei tre bilaterali con Roberta Metsola, Ursula von der Leyen e Charles Michel sono stati vari, dall'energia al sostegno all'Ucraina, passando per NextGenEU e migrazione. Al riguardo, Giorgia Meloni ha invocato la «difesa dei confini esterni». Negli auspici della coalizione al governo e dei suoi programmi elettorali, tale richiesta dovrebbe concretizzarsi nella cooperazione tra Unione europea e Paesi nordafricani per la riduzione dei flussi migratori, ad esempio attraverso la creazione di “hot-spot strategici” gestiti congiuntamente.

Dopo aver abbandonato la retorica anti-Bruxelles e abbracciato la logica europeista, Giorgia Meloni sta continuando a rassicurare l'Unione europea sulla propria affidabilità e sulla volontà di collaborare per trovare «le soluzioni

migliori sulle grandi sfide». La scelta di Bruxelles come primo viaggio istituzionale all'estero completa, almeno in via teorica, la metamorfosi meloniana, passata a una destra sì nazionalista ma inserita in «una dimensione europea». Quello che sembra un ossimoro potrebbe tradursi in un compromesso tra Roma e Bruxelles: maggiore libertà di manovra su alcuni temi in cambio di fedeltà all'Unione e al suo indirizzo politico generale. Un'ipotesi che al momento, visti i numerosi vincoli europei, appare comunque complicata. Nonostante ciò, Giorgia Meloni ha manifestato la propria soddisfazione al termine degli incontri, dichiarando: «sono contenta di come sia andata questa giornata nella quale ho portato il punto di vista italiano».

Il linguaggio del corpo immortalato dagli scatti istituzionali ha evidenziato una certa intesa tra Giorgia Meloni e la presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola. Quest'ultima, in un intervento a Mezz'ora in più, ha ribadito il bisogno della solidarietà europea nella gestione dei flussi migratori, dichiarando che ne avrebbe parlato con la stessa Meloni in occasione dell'incontro a Bruxelles. Attualmente, sono 985 i migranti che, a bordo di tre navi di ONG diverse (Ocean Viking, battente bandiera tedesca, e Humanity 1 e Geo Barents, entrambe battenti bandiera norvegese) attendono da dieci giorni il via libera per poter sbarcare in un porto sicuro dove poter ricevere cure e assistenza, che al momento Italia e Malta si rifiutano di offrire. La Germania aveva chiesto all'Italia di “prestare velocemente soccorso” ai migranti a bordo delle navi, mentre Giorgia Meloni ha dichiarato apertamente che «o la Germania la riconosce e se ne fa carico o quella diventa una nave pirata». Palazzo Chigi intende far valere infatti la norma per cui “il primo approdo” scatta già sulla nave che trae in salvo le persone di cui si deve quindi far carico il Paese di bandiera. Nel diritto internazionale, vige l'obbligo di salvataggio dei migranti in mare e di approdo in un porto sicuro, come ha ricordato la Commissione. In una sentenza del 2016, la Corte di Cassazione ha sancito che il dovere di soccorso in mare di migranti

non potrebbe dirsi adempiuto se non con lo sbarco delle persone recuperate in mare in un porto sicuro.

La mancanza di coesione nella gestione del fenomeno migratorio mette in discussione i valori dell'Unione e gli auspici di Roberta Metsola che, se da un lato parla di solidarietà verso coloro che «prendono una barca e si avventurano in un viaggio pericoloso» e ribadisce l'obbligo di rispettare il diritto internazionale, dall'altro apre agli «accordi con i Paesi da cui partono i migranti», tendendo una mano a Meloni, che a Bruxelles ha dichiarato di aver trovato «orecchie pronte ad ascoltare». Nei giorni scorsi, è stato rinnovato il Memorandum tra Italia e Libia, l'accordo siglato nel 2017 per ridurre gli sbarchi verso le coste italiane. Un'intesa criticata a più riprese dalle associazioni per i diritti umani, che denunciano le condizioni disumane dei migranti nei centri di detenzione libici.

Nel corso degli incontri a Bruxelles, Meloni ha poi ribadito «la necessità di dare il prima possibile concretezza alla soluzione sulla crisi dell'energia e sul tetto del gas», raggiunta due settimane fa. Nei mesi scorsi, l'intervento comunitario è stato più volte auspicato da Meloni (in linea col suo predecessore Mario Draghi), anche quando la Germania ha annunciato la propria misura nazionale per far fronte ai rincari. Lunedì prossimo si riuniranno i 19 ministri delle Finanze dell'Eurogruppo per affrontare il tema dei deficit nazionali e di eventuali fondi supplementari, in deroga ai limiti fissati da Bruxelles, che gli Stati potrebbero utilizzare per proteggere famiglie e imprese dai rincari di luce e gas. L'Italia spinge sull'azione comune tra i Paesi UE, che però hanno esigenze e capacità di spesa molto diverse tra loro. Sulla carta, il nuovo governo potrebbe già spendere circa 20 miliardi per tutelare le proprie imprese e famiglie dal caro vita, tuttavia manca l'accordo in maggioranza, con la Lega che spinge per dirottare risorse verso pensioni e taglio delle tasse. Nel corso degli incontri con le alte cariche europee, si è poi discusso del nuovo Patto di Stabilità – che potrebbe esporre l'Italia al rischio commissariamento – e alle



DOPO LA LUNGA GUERRA CIVILE ETIOPIA E RIBELLI TIGRÈ FIRMANO LA PACE

di Gloria Ferrari

Tra il governo etiope e i ribelli del Tigrè, protagonisti ormai da due anni di una sanguinosa guerra civile, pare sia arrivato il momento di deporre le armi: Olusegun Obasanjo, ex presidente nigeriano che ha ricoperto il ruolo di mediatore durante i negoziati di pace, ha detto che questa volta si tratta di uno stop agli scontri definitivo e permanente. Anzi, «non è la fine del processo di pace, ma l'inizio», dal momento che i rappresentanti delle due parti, riunitesi a Pretoria, in Sudafrica, insieme agli intermediari designati, hanno ripetuto più volte che porre fine alle sofferenze del loro popolo è più importante di qualsiasi altra cosa.

Gli accordi di pace si sono concentrati grossomodo su alcuni punti chiave, che potremmo riassumere così: cessazione immediata delle ostilità, con la promessa che duri nel tempo, ripristino dell'ordine costituzionale, analisi delle questioni derivanti dal conflitto e delle differenze politiche – principalmente per favorire il ripristino dei legami sociali e la ripresa economica – e controlli periodici per verificare che l'attuazione dell'accordo prosegua, affidati principalmente ad una commissione dell'Unione Africana, un'organizzazione internazionale comprendente tutti gli Stati africani. Tutte indicazioni stilate sulla base di principi ritenuti fondamentali, alcuni per l'una e altri per la fazione opposta, tra cui: «il rispetto per la sovranità, l'integrità territoriale e l'unità della Repubblica democratica federale d'Etiopia, la legalità e il rispetto delle norme e dei principi costituzio-

modifiche al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Il nuovo governo vorrebbe correggere alcuni capitoli di spesa, alla luce delle nuove emergenze dettate dall'inflazione, tuttavia da Bruxelles sono arrivati segnali piuttosto chiari: nessun cambio di rotta ma soltanto «aggiustamenti».

In riferimento a giovedì scorso, Meloni ha parlato di interlocuzione positiva. Tuttavia, le strette di mano e i sorrisi non sono riusciti a nascondere la tensione tra la destra italiana, alla ricerca di accettazione necessaria per imporre la propria visione all'interno dell'indirizzo politico, e Bruxelles, che sta considerando quanto, se e cosa cedere per evitare ulteriori malumori in un'Europa ancora lontana dal realizzare i valori di solidarietà, reciprocità e cooperazione sanciti dai trattati.

ALCUNI CANDIDATI DI +EUROPA SONO STATI FINANZIATI DA SOROS

di Salvatore Toscano

La campagna elettorale di alcuni candidati di +Europa è stata finanziata direttamente dal «filantropo» statunitense George Soros. L'ammissione arriva dal segretario nazionale del partito, Benedetto Della Vedova, in risposta all'accusa dell'ex alleato Carlo Calenda. Il leader di Azione ha affermato, in un'intervista a Bruno Vespa, di sapere con certezza che il movimento della Bonino avrebbe ricevuto da Soros 1,5 milioni di euro a condizione di non rompere l'alleanza col PD e fare fronte comune contro la destra. Della Vedova ha smentito l'esistenza di finanziamenti diretti al partito ma ha ammesso che «alcuni candidati di +Europa hanno ricevuto un contributo diretto da parte di George Soros per le spese della campagna elettorale».

È passato in sordina il finanziamento a +Europa proveniente dal filantropo statunitense che da anni, attraverso la sua Open Society Foundations, influenza gli sviluppi politici e sociali dell'Europa nonché dell'Italia. Nel 2019, l'associazione era coinvolta in ben 70 progetti nel nostro Paese, per un totale di 8,5

milioni di dollari di donazioni. Le sue mani sulla politica italiana sono evidenti – e non le vede solo chi non le vuole vedere –, come dimostrano i finanziamenti ad alcuni Comuni, tra cui quello di Ventimiglia, e alle Università di Perugia e di Urbino, quest'ultima premiata per aver mappato «l'informazione politica sui media italiani» con 25 mila dollari. Ultimi, ma non per importanza, i finanziamenti dei partiti, con i Radicali prima e +Europa poi a intercettare il denaro statunitense in cambio di promesse che fanno di interferenza negli affari interni.

Già nel 2018 il partito di Emma Bonino ha ricevuto un assegno da 298.550 dollari per «promuovere un'ampia riforma delle leggi italiane sull'immigrazione attraverso iniziative che puntino a fornire aiuto agli immigrati e avanzare il loro benessere sociale». In occasione della successiva tornata elettorale, il segretario di +Europa Benedetto Della Vedova ha smentito l'esistenza di finanziamenti diretti al partito ma ha comunque ammesso che «alcuni candidati di +Europa hanno ricevuto un contributo diretto da parte di George Soros per le spese della campagna elettorale». Uno scenario di certo non inedito per Della Vedova, che negli anni scorsi ha ricevuto una donazione di 260 mila euro da parte di Peter Baldwin, altro paperone che ha a cuore le sorti del Vecchio Continente.

L'ultimo finanziamento in casa +Europa dovrebbe destare scalpore, così come tutti quelli che mirano a interferire col processo democratico e sovrano di un Paese, indipendentemente dalla «bontà» dei temi e delle direzioni politiche da seguire in cambio del denaro. Dovrebbe levarsi una voce di protesta compatta, a maggior ragione alla luce di una campagna elettorale che ha visto i partiti, ossessionati dagli hacker del Cremlino, accusarsi di aver favorito le ingerenze di Paesi stranieri nel sistema italiano.

nali sanciti dalla Costituzione federale etiopica, il rispetto dei diritti umani fondamentali e delle norme e principi democratici, la protezione dei civili e il rispetto della Carta africana sulla democrazia, le elezioni e il governo, e infine l'accesso umanitario senza ostacoli a tutti i bisognosi di assistenza, senza che questo venga strumentalizzato”.

Un capitolo a parte merita la questione della violenza, su cui a Pretoria ci si è molto soffermati. Gli abusi e le uccisioni verificatesi in questi anni da entrambe le parti sono stati più volte documentati da ONG e testate internazionali. Da parte della popolazione locale, nello stesso arco di tempo, sono arrivate moltissime denunce di stupri e violazioni dei diritti umani. Pramila Patten, rappresentante speciale delle Nazioni Unite, come segnalato da Al-Jazeera, ha detto qualche mese fa di essere molto preoccupata per le gravi accuse provenienti dalla regione. Soprattutto da Mekelle, capitale del Tigrè. Secondo quanto riferito, alcune donne sono state costrette dai militari a fare sesso in cambio di prodotti di prima necessità. Per questo motivo gli accordi prevedono tra le altre cose che non si verifichino più atti di violenza palesi e nascosti – tra cui anche la posa di mine, gli attacchi aerei – e che in generale vengano sospese tutte le “forme di propaganda ostile, retorica e incitamento all'odio”.

Di fatto i documenti includono un sacco di cose, motivo per cui arrivare fino a qui non è stato affatto semplice. I negoziati infatti erano già cominciati il 25 ottobre, ma prima di quella data ce ne erano stati alcuni altri, segreti, mediati dagli Stati Uniti. In generale si tenta da mesi di raggiungere una tregua, l'ultima delle quali si era interrotta ad agosto – con la ripresa dei combattimenti e l'avanzata da parte dell'esercito governativo guidato dal primo ministro Abiy Ahmed – dopo un periodo di “pace” durato cinque mesi. Il timore che ricada è reale e concreto, soprattutto perché le due parti attive all'interno del conflitto hanno dovuto accettare alcune condizioni decise da attori esterni.

Al momento sembra comunque che l'accordo possa reggere: entrambe le

parti – rappresentate da Redwan Husien, consigliere per la sicurezza del premier etiopico e Getachew Reda, portavoce delle autorità regionali del Tigrè – hanno espresso la volontà di tenere fede a quanto detto, sperando che anche l'altra parte faccia lo stesso: «Spetta ora a tutti noi rispettare questo accordo».

Ma perché esercito e ribelli si sono scontrati per così tanto tempo? Il conflitto è scoppiato nel novembre 2020, a poca distanza dalle elezioni governative non autorizzate tenutesi nella regione del Tigrè, durante le quali il TPLF (Fronte Popolare di Liberazione del Tigrè) ha ottenuto una vittoria schiacciante sul primo ministro Abiy Ahmed Ali (premio Nobel per la Pace nel 2019). Quest'ultimo ha deciso così di guidare l'esercito in un attacco contro la regione, nel tentativo di sottomettere i ribelli. All'attacco da parte delle truppe governative sono seguiti quelli messi in atto dal TPLF, che ha esteso gli scontri anche alle vicine province di Amhara e Afar. Il resto è un susseguirsi di attacchi reciproci, perdite e conquiste di territori. Episodi che negli ultimi 24 mesi hanno causato migliaia di morti, 2 milioni di sfollati e profughi e 9 milioni bisognosi di aiuti urgenti.

IN BOLIVIA LA DESTRA GOLPISTA TORNA A BLOCCARE IL PAESE

di Valeria Casolaro

La provincia di Santa Cruz, in Bolivia, si avvia oggi verso il quattordicesimo giorno di sciopero a tempo indeterminato: i cittadini hanno infatti iniziato una protesta contro la decisione del governo di Luis Arce di far slittare al 2024 il censimento, mentre la popolazione esige la sua realizzazione nel 2023. La questione è molto più politica di quanto potrebbe apparire: dalla realizzazione del censimento potrebbe derivare un aumento dei seggi assegnati in Parlamento per i rappresentanti del territorio in questione. Il più ricco della Bolivia e quello dove è più forte “Creemos”, il partito di destra e filoamericano guidato dal governatore Luis Fernando Camacho, uomo d'affari

espressione degli interessi del capitalismo agricolo ed estrattivo nazionale, già tra i fautori del “golpe morbido” con il quale nel 2019 venne esautorato il governo guidato dal “Movimento al Socialismo” di Evo Morales, poi tornato al potere vincendo le elezioni del 2020.

Se il censimento verrà realizzato nel 2023, i risultati potranno incidere sulla distribuzione dei seggi per le elezioni del 2025, con l'aggiunta di un piccolo numero di deputati in Parlamento. A scatenare la protesta è stato il Comitato Civico della provincia di Santa Cruz al quale si sono aggiunti ora Comitati in tutti e 9 i Distretti della Bolivia, che minacciano uno sciopero nazionale a partire da lunedì 7 novembre se le richieste dei cittadini di Santa Cruz non saranno accolte. Nel frattempo, il governo ha organizzato per la giornata di oggi una riunione tecnica per cercare di trovare una soluzione al problema.

Lo sciopero indefinito è stato indetto a partire da sabato 23 ottobre dallo stesso governatore del dipartimento di Santa Cruz, Luis Fernando Camacho dopo un incontro al quale erano presenti anche rappresentanti del governo ed esponenti del Comitato per il Censimento. La richiesta avanzata al governo boliviano (e respinta) era di anticipare il censimento al 2023 e che i risultati fossero disponibili entro 180 giorni dalla fine delle operazioni. In risposta, il governo ha suggerito di “ipotizzare un decreto supremo nuovo o complementare che non stabilisca la data di realizzazione del censimento”, in seguito alla quale Camacho e la maggior parte dei rappresentanti del Comitato hanno abbandonato l'incontro. Le ragioni addotte dal governo per posticipare il censimento al 2024 sono di varia natura, dalla pandemia alla volontà di privare di caratterizzazione politica il procedimento. «Il popolo boliviano esige che il censimento sia eseguito nel 2023» ha dichiarato nella giornata di ieri il secondo vicepresidente del Comitato Civico di Santa Cruz, «il governo deve spiegare perché non è stato fatto quest'anno e perché nel 2024, quando, teoricamente, disponeva di sufficiente anticipo per realizzarlo questo novembre quasi al 100%». Lo sciopero di Santa Cruz, motore eco-

nomico della Bolivia, sta causando la paralisi economica dell'intera regione. Per arginare in parte il problema, il governo boliviano ha adottato varie misure, tra le quali lo stop alle esportazioni di carne di manzo, olio, zucchero e derivati della soia (prodotti per la maggior parte a Santa Cruz) per garantire il rifornimento del mercato interno. Molti dei principali servizi sono stati interdetti: gruppi di sostenitori del governo, nel tentativo di interrompere le proteste, hanno infatti bloccato tutte le strade che collegano la città con il resto del Paese, impedendo il passaggio di cibo, veicoli e persone, mentre un gruppo di persone ha circondato la discarica della città impedendone l'accesso (poi liberato) ai camion per diversi giorni e causando l'accumularsi di oltre 12 mila tonnellate di rifiuti. Paralizzato anche il traffico cittadino, dal momento che alla protesta si sono aggiunti anche diversi conduttori del servizio di mobilità pubblica e che è impossibile rifornire le stazioni di servizio di carburante.

Oltre ai disagi all'economia, la questione ha portato anche a scontri diretti tra i sostenitori del governo e i gruppi di opposizione, nel corso dei quali vi sono stati lanci di pietre e petardi e che hanno causato la morte di almeno una persona, oltre a diversi feriti. Domenica 29 ottobre alcuni manifestanti, appartenenti alla Unión Juvenil Cruceñista (UJC), vicina alla politica di opposizione di Camacho, hanno cercato di occupare l'impianto di stoccaggio di Palmasola della compagnia pubblica Giacimenti Petroliferi Fiscali Boliviani (YPFB). L'iniziativa ha dato il via a violenti scontri tra manifestanti e poliziotti e cittadini intervenuti per «proteggere gli impianti» dalla «gente di Camacho», considerata «malvivente e malvagia» e «venuta per aggredire». La polizia ha riferito di aver fatto uso di «agenti chimici» per disperdere i manifestanti. La zona è stata liberata solo nella serata di giovedì 3 novembre, anche grazie all'intervento di alcuni abitanti della zona che sono intervenuti per rimuovere i detriti che ostruivano l'ingresso all'impianto e permettere il passaggio dei camion cisterna che da una settimana attendevano al di fuori dello stabilimento di potervi accedere.

Nella giornata di ieri il ministro per la Pianificazione dello Sviluppo boliviano, Sergio Cusicanqui, ha indetto una riunione tecnica per la giornata di oggi 4 novembre, alla quale sono stati invitati governatori, sindaci, associazioni municipali, rettori delle università pubbliche, rappresentanti delle comunità indigene e contadine e organismi internazionali, tra i quali le Nazioni Unite. Il compito della commissione tecnica sarà quello di stabilire la data migliore nella quale realizzare il censimento per poter così «dare certezza alle famiglie boliviane, in particolare a quelle di Santa Cruz».

Nel frattempo, i Comitati Civici boliviani di ciascuno dei 9 Dipartimenti esistenti avvertono che a meno che non sia stabilito l'inizio del censimento nel 2023, lo sciopero assumerà carattere nazionale. Il governo «dispone di 72 ore» per abrogare il decreto 4760, con il quale il procedimento era stato fatto slittare al 2024. Il governo di Luis Arce, hanno scritto in un comunicato, «ha permesso lo scoppio della violenza contro il popolo del Dipartimento di Santa Cruz permettendo a gruppi che compongono il partito di governo del Movimento per il Socialismo (MAS) di realizzare un blocco genocidi intorno alla capitale» della regione, privandola così «di alimenti, energia e promuovendo la violenza fisica e psicologica contro la sua popolazione; solo per esigere attraverso uno sciopero, mezzo di protesta pacifico, il legittimo diritto del popolo di Bolivia a disporre di un censimento aggiornato e opportunamente realizzato».

IL PAKISTAN RIBOLLE, GLI USA SPETTATORI INTERESSATI: LA STORIA DELL'AGGUATO A IMRAN KHAN

di Giorgia Audiello

L'attentato avvenuto il 3 novembre ai danni dell'ex primo ministro pakistano Imran Khan giunge dopo mesi di gravi dissidi politici interni che stanno attraversando il Paese e che riflettono il più ampio gioco internazionale di alleanze e sfere d'influenza. Proprio Khan

durante il suo mandato aveva messo in crisi la tradizionale alleanza con gli Stati Uniti, cominciando a guardare verso Cina e Russia e la sua destituzione arrivò ad aprile scorso al culmine delle tensioni con Washington, accusata senza mezzi termini dall'ex presidente di aver ordito la manovra parlamentare che lo ha messo in minoranza. La vicenda di Imran Khan, dunque, è emblematica dello scontro internazionale che si sta consumando, da un lato, per mantenere i «vecchi» assetti del mondo unipolare e, dall'altro, per dare vita a nuove alleanze politico-diplomatiche e a nuovi poli economico-commerciali indipendenti dalla sfera occidentale. Khan è stato ferito a una gamba da un proiettile sparato contro di lui mentre teneva un comizio a Wazirabad, nel Punjab pachistano, tappa della cosiddetta «lunga marcia» che ha come meta Islamabad dove l'11 novembre è prevista una grande manifestazione dei suoi sostenitori per chiedere nuove elezioni.

Fin da prima del voto di sfiducia, l'allora presidente pakistano aveva dichiarato in un discorso trasmesso dalla televisione di stato di avere ricevuto una lettera «minacciosa» dagli Stati Uniti: «gli USA hanno minacciato di rovesciare il mio governo per essermi rifiutato di installare basi militari statunitensi sul nostro suolo». Khan aveva anche chiarito che non si sarebbe piegato alle richieste di Washington: «Non permetterò al mio popolo di inchinarsi a nessuno e non permetterò mai che l'opposizione abbia successo», aveva affermato. Poco dopo è scoppiata una grossa crisi politica nel Paese che, a detta di Khan, sarebbe cominciata quando il Vicesegretario di Stato americano Donald Lu ha comunicato all'ambasciatore pakistano a Washington che la sua continuazione come Primo Ministro avrebbe «avuto ripercussioni» sui rapporti bilaterali tra i due Stati, essendo gli americani infastiditi dalla politica estera indipendente portata avanti dal fondatore del «Pakistan Tehreek-e-Insaf» (PTI - Movimento per la giustizia del Pakistan), uno dei maggiori partiti politici del Paese. I partiti dell'opposizione sono considerati, dunque, i mandanti del «cambio di regime» a Islamabad, essendosi fatti ca-

rico delle istanze della Casa Bianca.

Durante il suo mandato, Khan aveva affermato esplicitamente che il Pakistan non è schiavo dei paesi occidentali, conducendo quindi una politica estera non allineata: aveva, infatti, relazioni amichevoli con Russia e Cina con le quali nell'ultimo periodo prima della sua destituzione aveva imbastito proficui rapporti economici e diplomatici. L'ex presidente, infatti, non solo si era recato a Mosca il 23 febbraio – giorno antecedente l'inizio della cosiddetta “operazione militare speciale” – per discutere di gasdotti e oleodotti che Gazprom dovrebbe costruire nel suo Paese, ma aveva anche firmato importanti accordi con Mosca sull'importazione di gas naturale e grano. Il Pakistan avrebbe dovuto importare circa due milioni di tonnellate di grano dalla Russia e costruire il Pakistan Stream in collaborazione con società russe. In sostanza, la presidenza di Khan aveva del tutto rifiutato di aderire alla coalizione antirusa imposta dall'Occidente per mezzo delle sanzioni, andando nella direzione opposta con un rafforzamento dei legami economici con Mosca.

Inoltre, il Pakistan si è astenuto all'ONU prima sulla risoluzione di condanna per l'invasione russa e dopo su quella contro le annessioni delle regioni ucraine: un vero e proprio smacco per Washington che in poco tempo ha visto andare in frantumi le relazioni con quello che considera un suo alleato storico, peraltro unico Stato nucleare islamico e dotato di un'intelligence considerata tra le più efficienti e abili al mondo. L'aeroporto militare pakistano di Peshawar, ad esempio, era la base operativa da cui la CIA osservava i sovietici e fu lo stesso Pakistan a condurre la mediazione tra Stati Uniti e Cina che rese possibile la visita segreta di Kissinger e quella di Nixon a Pechino nel 1978. Il declino delle relazioni tra i due stati si deve anche all'avvicinamento di Islamabad a Pechino: la Cina ha, infatti, investito oltre centodieci miliardi di dollari nel Paese in progetti quali il corridoio economico sino-pakistano che taglia oltre venticinque giorni di navigazione tra i porti cinesi ed il Golfo Persico e che prevede un gasdotto che porterà il gas iraniano in Cina passando dal Pakistan.

In seguito allo spostamento dell'asse geopolitico del Pakistan verso le potenze asiatiche e alle pesanti denunce di Khan di ingerenza da parte degli USA, il carismatico politico pakistano ha perso la fiducia in Parlamento per due voti, lasciando la guida del Paese all'opposizione in attesa di nuove elezioni che dovrebbero svolgersi a breve. Tuttavia, Khan è stato recentemente interdetto dai pubblici uffici dalla commissione elettorale del Pakistan per non avere dichiarato alcuni doni ricevuti da funzionari di paesi esteri durante il suo mandato e per averne successivamente rivenduto altri. Il leader non solo ha respinto le accuse, ma ha organizzato una enorme marcia di protesta – sostenuta dalla maggior parte dei pakistani che gli conferiscono grande credito – per chiedere elezioni anticipate. L'attentato avvenuto in una delle tante città presso cui stava tenendo un comizio non ha fatto altro che consolidare la stima e la solidarietà del popolo pakistano nei suoi confronti con un aumento delle manifestazioni in suo sostegno.

Al momento dell'attacco Khan era sul cassone di un camion, circondato dallo stato maggiore del suo partito: secondo le prime stime, il bilancio dell'attacco è di un morto e otto feriti. L'aggressore, arrestato dalla polizia del Punjab, ha affermato di voler «uccidere Imran Khan e nessun altro» perché «sta ingannando la gente», si apprende da un video che circola sui social media. L'attentato è stato condannato sia dal presidente pakistano Arif Alvi che dall'attuale primo ministro, Shehbaz Sharif, che ha chiesto alle autorità di aprire un'indagine sul caso. L'aggressione nei confronti dell'ex leader ha avuto l'effetto di inasprire le proteste e l'insoddisfazione del popolo pakistano, destabilizzando ulteriormente le precarie condizioni politiche del Paese. Per questa sera è atteso un discorso di Khan alla nazione, mentre lo stesso continua a chiedere lo svolgimento di elezioni libere e corrette, prive di ingerenze esterne, e le dimissioni del premier Sharif.

LA DOTTRINA STRATEGICA USA NON ESCLUDE PIÙ L'USO PREVENTIVO DELL'ATOMICA

di Giorgia Audiello

Gli Stati Uniti, attraverso il documento sulla nuova Strategia di Difesa Nazionale 2022 (NDS) rilasciata dal Pentagono su indicazione del presidente Joe Biden, hanno deciso di stravolgere la loro dottrina sulle armi nucleari e, in generale, l'intera architettura di sicurezza militare, integrando le modalità d'impiego delle armi convenzionali con quelle delle armi nucleari. Hanno infatti accorpato i tre documenti, prima separati, che stabiliscono le rispettive strategie in ciascun ambito: quello sulla sicurezza nazionale, sulla postura atomica e sullo scudo antimissile. I tre documenti formano un tutt'uno, in quanto, pur restando autonomi vengono direttamente legati uno all'altro per realizzare quella che viene definita “deterrenza integrata”. Cade così l'ultima barriera che separava gli scenari della cosiddetta guerra “tradizionale” da quelli di un disastro nucleare. Gli USA, inoltre, non escludono più, come successo fino ad ora, la possibilità di utilizzare ordigni nucleari per primi, secondo la regola del “No first use”.

L'amministrazione americana ha giustificato la revisione della dottrina strategica con l'alto livello di tensione raggiunto con Russia e Cina: Biden, infatti, ha affermato che il mondo sta attraversando un «decennio decisivo», caratterizzato da cambiamenti drammatici in ambito geopolitico, tecnologico, economico e ambientale. Di conseguenza, l'NDS ha stabilito quattro priorità di difesa da perseguire attraverso la «deterrenza integrata, la campagna e la costruzione di un vantaggio duraturo»: queste priorità comprendono la difesa della patria, la dissuasione di attacchi strategici contro Stati Uniti, alleati e partner; il disincentivo all'aggressività soprattutto nella sfida con la Cina nell'Indo-Pacifico e la costruzione di una forza congiunta e di un ecosistema di difesa. «Stiamo integrando perfettamente i nostri sforzi di deterrenza per rendere una verità di base cristallina a qualsiasi potenziale nemico», ha

ECONOMIA E LAVORO



IL NUOVO PATTO DI STABILITÀ UE METTE L'ITALIA A RISCHIO COMMISSARIAMENTO

di Giorgia Audiello

L'Unione Europea ha preparato una bozza di riforma del Patto di Stabilità che sarà approvata mercoledì prossimo dalla Commissione: dovrà poi essere ulteriormente avallata dagli Stati membri entro il 2023 per entrare in vigore a partire dal 2024. Dopo la sospensione del Patto a causa delle difficoltà finanziarie degli Stati seguite alla crisi pandemica, prima, e a quella energetica, dopo, le istituzioni europee hanno colto l'occasione per riformare i dettami finanziari europei in vista del ripristino dei cosiddetti parametri di Maastricht che avverrà nel 2024. Al piano di riforma – che lascerebbe comunque inalterati i criteri del deficit non superiore al 3% del Pil e del debito pubblico al di sotto del 60% del Pil – hanno lavorato il commissario italiano Paolo Gentiloni e il lettone Valdis Dombrovskis. Se da un lato, la riforma in questione presenta dei vantaggi in quanto allenta alcuni vincoli di bilancio rendendoli meno stringenti, dall'altra aumenta il controllo sui bilanci nazionali e prevede un rafforzamento delle misure sanzionatorie per quegli Stati con un rapporto debito-Pil troppo elevato. In altre parole, il piano della Commissione è conveniente per quei Paesi considerati “virtuosi”, ma comporta la possibilità concreta di un vero e proprio commissariamento per quelli – come l'Italia – che hanno un'eccessiva esposizione finanziaria, così come richiesto soprattutto dai Paesi del nord Europa, i cosiddetti “frugali”.

Nel dettaglio, il “nuovo” Patto di Sta-

affermando il Segretario alla Difesa Lloyd J. Austin. «Questa verità è che il costo dell'aggressione contro gli Stati Uniti o i nostri alleati e partner supera di gran lunga qualsiasi guadagno immaginabile». A tale scopo, il dipartimento ha incrementato le sue attività e i suoi investimenti in tutti gli spettri possibili di conflitto, inclusi lo spazio e il cyber-spazio, identificando nella Cina uno dei principali avversari.

Per quanto attiene la deterrenza nucleare, Austin ha affermato che il Dipartimento prevede di aumentare gli sforzi nella modernizzazione della triade nucleare, ossia delle componenti terrestre, navale e aerea. Ha reso noto quindi che la richiesta di bilancio fiscale 2023 include circa 34 miliardi di dollari per sostenere e modernizzare le forze nucleari. La richiesta di budget include anche più di 56 miliardi di dollari per piattaforme e sistemi di propulsione aerea, più di 40 miliardi di dollari per mantenere il dominio degli Stati Uniti in mare e quasi 13 miliardi di dollari per supportare e modernizzare le forze di terra.

La novità più dirimpante della nuova strategia di difesa, tuttavia, riguarda l'utilizzo delle armi nucleari che, più volte nel documento, vengono equiparate agli armamenti convenzionali. Non conta più, dunque, la tipologia dell'ordigno, ma quali effetti può provocare, sdoganando di conseguenza la possibilità di impiegare armi atomiche e superando il principio – fatto proprio da tutte le nazioni dotate di arsenali nucleari – secondo cui “una guerra nucleare non può essere vinta e non deve quindi mai essere combattuta”. Secondo il nuovo piano strategico, infatti, le minacce poste dagli avversari degli USA – in primis Russia e Cina – giustificano il superamento delle regole del “No first use” e del “Sole Purpose policies”: «Abbiamo condotto una profonda revisione di un largo spettro di opzioni sulla politica di dichiarazioni nucleari – incluso il No First Use e il Sole Purpose policies – e abbiamo concluso che questi approcci potrebbero comportare un livello di rischio inaccettabile alla luce della gamma di capacità non nucleari che vengono schierate e progettate dai

nostri avversari, tali da infliggere danni strategici agli Usa e ai nostri alleati», si legge nel report del Pentagono. Ciò significa che anche in caso di attacchi con armi “convenzionali”, gli USA – qualora lo ritengano necessario per la sicurezza nazionale o degli alleati – potrebbero rispondere con ordigni atomici. Cosa non prevista fino alla pubblicazione del rapporto in questione e ancora ora esclusa da tutte le altre potenze dotate di testate atomiche.

Il nuovo piano strategico è stato giudicato deludente da diversi analisti americani esperti in materia che ne hanno sottolineato soprattutto la gestazione iniziata prima del conflitto in Ucraina e poi il suo rapido adeguamento alla situazione bellica in corso. La rivoluzione senza precedenti della dottrina nucleare e di sicurezza americana si spiega con il rapido mutamento di assetti geopolitici in corso che minaccia il ruolo degli Stati Uniti come potenza egemone globale. Per questo, agli occhi di Washington, tale situazione giustifica anche l'uso “preventivo” delle armi atomiche, in quanto si tratta di difendere quello che i vertici americani ed europei definiscono l'“ordine basato sulle regole”. Tuttavia, tale “ordine” unilaterale sta incontrando la disapprovazione di sempre più Paesi e potenze emergenti che ne esigono uno più giusto e “democratico”. Tale livello di tensione – che ha condotto alla revisione dell'architettura di sicurezza militare americana – può contribuire ad avvicinare sempre di più l'Occidente ad un potenziale e catastrofico conflitto nucleare con Russia e Cina da cui difficilmente potrebbe emergere una potenza vincitrice, quanto piuttosto una catastrofe senza precedenti nella storia umana. Più logico sarebbe, invece, rivedere gli assetti di potere internazionali all'insegna dell'equilibrio e di una governance condivisa, prendendo atto che l'era del mondo dominato da un'unica potenza egemone è ormai giunta alle sue battute finali.

bilità prevederebbe l'eliminazione della regola per cui chi ha un debito superiore al 60% del Pil deve ridurre "l'eccesso" di un ventesimo ogni anno. Per l'Italia ciò consisterebbe in un intervento insostenibile, pari al taglio di almeno 50 miliardi l'anno di spesa pubblica. Si tratta di una regola che, a ben guardare, non è mai stata applicata da nessuno stato membro e che risulta ormai inattuabile per la maggioranza dei Paesi Ue. L'altro parametro che scomparirebbe è quello che stabilisce l'obbligo di migliorare i saldi di bilancio dello 0,5% per chi non è in pareggio tra entrate e uscite. Due misure, dunque, che avvantaggerebbero certamente la politica fiscale di Roma. Tuttavia, il piano di riforma prevede anche una sorta di nuovo criterio, la cui applicazione andrebbe ad erodere definitivamente la già debolissima sovranità economica de Paese: si tratta dell'intervento di Bruxelles nelle decisioni economiche di quegli Stati che hanno un rapporto debito/Pil superiore al 90%, considerato un "debito a rischio". In questo caso, la Commissione potrà stabilire e imporre un percorso cogente di risparmio, entrando a gamba tesa nelle decisioni economiche nazionali, lasciando scarsi o nulli margini di autonomia ai governi. I debiti al di sotto del 90% del Pil, come quello della Germania, ma anche della Francia che ha comunque un debito superiore al 90% seppure di poco, non verranno presi in considerazione.

Nel momento in cui il Patto di Stabilità riformato entrerà in vigore, i Paesi eccessivamente indebitati come l'Italia dovranno concordare un piano di rientro quadriennale con la Commissione, che può diventare settennale se il Paese in questione chiede una "dilazione" in virtù del raggiungimento di determinati obiettivi. Le istituzioni comunitarie potranno controllare passo dopo passo le politiche dei governi nazionali, che dovranno superare un esame ogni anno in concomitanza con la presentazione della legge di Bilancio. Il modello è quello del Pnrr che prevede il raggiungimento di obiettivi e traguardi con le relative verifiche semestrali da parte della Commissione. Dal 2024, dunque, le prove da superare saranno due: quella inerente al Pnrr e quella alla legge di

Bilancio, per cui in sostanza Roma si troverà impossibilitata a gestire qualunque aspetto del quadro macroeconomico e delle cosiddette riforme che sono prestabilite da Bruxelles e non discutibili.

L'architettura economica che permea l'Unione europea, fatta di tagli di spesa pubblica e contenimento del deficit di bilancio, è improntata sull'ideologia liberista che demonizza l'intervento dello Stato nell'economia per lasciare campo libero e dominio incontrastato ai famigerati "mercati". Tuttavia, il liberismo, inculcato come un dogma nei sistemi politici, accademici e mediatici occidentali, non è l'unico modello economico esistente né il più funzionale, come hanno dimostrato le crisi ricorrenti degli ultimi decenni. Di certo si è dimostrato quello che meglio si attaglia agli interessi della speculazione e del grande capitale, erodendo al contempo i servizi che lo stato dovrebbe garantire ai cittadini, come ben prova la politica di spending review che in Italia ha contribuito a demolire il sistema sanitario, l'istruzione e altri servizi essenziali. L'applicazione effettiva del Patto di Stabilità riformato, dunque, oltre a privare l'Italia di alcuni ultimi residui di sovranità, porterebbe con ogni probabilità a compimento il processo di smantellamento dello Stato sociale per mezzo di un'austerità sempre più rigida.

fake news a stampa e opinione pubblica - da quella secondo cui il green pass garantisce di «ritrovarsi tra persone non contagiose» alla celebre «Non ti vaccini, ti ammali, muori. Oppure fai morire: non ti vaccini, ti ammali, contagi, qualcuno muore» - ora è la volta del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che intervenendo alla celebrazione de "I Giorni della Ricerca", ha diffuso una serie di affermazioni pseudo-scientifiche sul Covid che ad una attenta analisi si mostrano assolutamente prive di qualsiasi base scientifica a supporto.

«Senza l'ammirevole impegno della scienza per individuare i vaccini, scoperti e prodotti in tempi record, anche grazie alle scoperte realizzate nella lotta contro il cancro oggi saremmo costretti a contare molte migliaia di morti in più. Se oggi possiamo, nella gran parte dei casi, affrontare il Covid, come se si trattasse di un'influenza poco insidiosa, è perché ne è stata fortemente derubricata la pericolosità per effetto della vaccinazione; dalla grande adesione alla vaccinazione, dovuta all'ammirevole senso di responsabilità della quasi totalità dei nostri concittadini, sollecitati a farvi ricorso dalla consapevolezza di salvaguardare, in tal modo, la salute propria e quella degli altri», queste le parole declamate da Mattarella.

Di nuovo, quindi, il presidente è tornato ad affermare "verità" che tali non sono, in quanto non suffragate da alcun dato scientifico oppure ormai smentite senza dubbio. Che il Covid sia evoluto verso la forma di «un'influenza poco pericolosa» per effetto dei vaccini è questione non suffragata da alcun dato scientifico. Il Sars-COV-2, come ogni virus, ha prodotto innumerevoli varianti che lo hanno reso progressivamente maggiormente adatto al corpo umano. Il modo in cui solitamente i virus evolvono è conosciuto da lungo tempo dai ricercatori, per dirla con il biologo americano Jared Auclar: «Se il virus uccide la persona che lo ospita muore con lui vanifica totalmente il suo scopo. Poiché l'obiettivo di un virus è sopravvivere, replicarsi e diffondersi, esso tende ad evolversi per essere più contagioso e meno letale». Nessun indizio, ricerca o teoria con una

ANTI FAKE NEWS



COVID, TUTTE LE FAKE NEWS DEL PRESIDENTE SERGIO MATTARELLA

La Redazione

Dopo le ormai note conferenze stampa di Mario Draghi, in cui l'ex premier ha più volte rifilato numerose

autorità scientifica permette di ipotizzare che – come detto da Mattarella – il virus sia evoluto verso forme meno letali grazie alla campagna vaccinale.

Stupisce poi anche per tempismo il passaggio presidenziale sul «senso di responsabilità» degli italiani che vaccinandosi hanno «protetto gli altri». Una dichiarazione che suona paradossale dopo le ammissioni della dirigente Pfizer Janine Small, che ha ammesso – dopo mesi di bugie veicolate anche dalla sua stessa azienda – che la multinazionale americana non ha testato l'efficacia dei vaccini nel prevenire il contagio ma solo nel prevenire le forme gravi di malattia. Una dichiarazione che ha certificato ciò che i bollettini istituzionali hanno evidenziato da sempre monitorando la realtà: chi si è vaccinato si contagia – e verosimilmente contagia gli altri – in modo analogo a chi non si è vaccinato. Consultando i dati dell'ultimo report di Epicentro, ad esempio, si evince che nella fascia 60-79 anni la quota dei contagiati con la quarta dose è pressoché identica a quella dei non vaccinati.

Passiamo infine alla retorica sulla «grande adesione alla vaccinazione dovuta all'ammirevole senso di responsabilità della quasi totalità dei nostri concittadini». Sottolineando solo l'adesione volontaria alla campagna vaccinale Mattarella si dimentica un particolare. L'Italia è stato il Paese – per dirla con il Washington Post – dove il governo si è spinto «in territori inesplorati dalle democrazie occidentali» dividendo «la società in diversi livelli di libertà». Green pass, super green pass, multe, sospensioni dal lavoro, revoca degli stipendi, impossibilità di fare sport anche per i ragazzini, sono solo alcune delle misure con le quali l'Italia ha forzato «il senso di responsabilità» dei cittadini attuando politiche che Amnesty International non ha esitato a definire «un fallimento pieno di discriminazioni».

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



IL DECRETO ANTI-RAVE POTREBBE ESSERE USATO ANCHE CONTRO CHI PROTESTA

di Salvatore Toscano

In seguito allo sgombero e ai sequestri al rave party di Modena, il governo Meloni ha accolto la richiesta del “pugno duro” auspicato dal ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini inserendo nel primo decreto-legge nuove misure di contrasto ai rave party. Peccato che l'articolo 5 parli di “norme in materia di occupazioni abusive e organizzazione di raduni illegali”. Una scelta terminologica non casuale, che ripone nelle mani delle autorità un ampio margine di manovra. La misura emergenziale formulata dal governo introduce infatti il reato di “invasione di terreni o edifici per raduni pericolosi per l'ordine pubblico o l'incolumità pubblica o la salute pubblica”. Concetti dall'elevata discrezionalità, suscettibili di essere interpretati in maniera restrittiva da giudici e prefetti. Così, gli studenti che protestano al di fuori di una scuola o gli operai che occupano una fabbrica, se in numero superiore a 50, potrebbero essere accusati di tale reato, andando incontro a sanzioni amministrative e a diversi anni di detenzione. Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi ha assicurato che il campo di applicazione della norma riguarderà esclusivamente i rave, dimenticando la massima latina *verba volant, scripta manent*.

Il 31 ottobre il Consiglio dei Ministri ha approvato il primo decreto-legge del governo Meloni, contenente “misure urgenti in materia di divieto di concessione dei benefici penitenziari nei confronti dei detenuti o internati che non collaborano con la giustizia, nonché in

materia di entrata in vigore del decreto legislativo 10 ottobre 2022, n. 150, di obblighi di vaccinazione anti SARS-COV-2 e di prevenzione e contrasto dei raduni illegali”. Chi organizzerà o promuoverà l'invasione di terreni o edifici (pubblici e privati) per raduni pericolosi per l'ordine pubblico o l'incolumità pubblica o la salute pubblica, in un numero superiore a 50 persone, sarà punito con una multa da 1000 a 10000 euro e con la reclusione da tre a sei anni. “Per il solo fatto di partecipare all'invasione la pena è diminuita”, aggiunge poi l'articolo 5. Le autorità potranno intercettare i possibili sospetti dal momento in cui le pene massime sono fissate in più di cinque anni. Sul punto ha tentato un'apertura Forza Italia, proponendo l'abbassamento della reclusione massima a quattro anni ed evitando dunque la possibilità dell'intercettazione.

Per il momento, e a meno di deroghe successive o modifiche durante la conversione in legge (questione di fiducia permettendo), il testo resta vigente nella forma concordata durante l'ultimo Consiglio dei Ministri, dopo una pubblicazione record in Gazzetta ufficiale. In un tweet, Amnesty Italia ha manifestato la propria preoccupazione, relativa soprattutto al diritto di protesta pacifica, «che va tutelato e non stroncato». La Rete degli Studenti Medi e l'Unione degli Universitari non hanno usato eufemismi nel dichiarare il decreto come «liberticida e pericoloso». «Un testo scritto male e in fretta» che rischia di applicare misure repressive non solo contro i rave ma anche contro le manifestazioni, le occupazioni scolastiche e universitarie e potenzialmente qualsiasi forma di protesta, per una vera e propria criminalizzazione del dissenso. Il leader del M5S Giuseppe Conte ha definito la misura come una norma da Stato di polizia, mentre per il dem Andrea Orlando il nuovo reato rischia di entrare in collisione con l'articolo 17 della Costituzione, che sancisce il diritto dei cittadini di riunirsi pacificamente e senza armi.

IL MESSICO RESTITUISCE 29 MILA ETTARI DI TERRA AGLI INDIGENI

di Francesca Naima

Una piccola parte delle terre originariamente appartenenti agli Yaqui, nativi americani residenti nel territorio tra gli Stati di Sonora (Messico settentrionale) e Arizona (Sud degli Stati Uniti) sarà loro restituita. Il decreto attraverso il quale il Governo dà indietro parte delle terre espropriate ai nativi è stato firmato dal presidente del Messico Andrés Manuel López Obrador (AMLO) domenica 30 ottobre nella comunità di Belem, Comune di Guaymas, che si trova nello Stato di Sonora. Si tratta di 29.241 ettari compresi all'interno dei territori Yaqui nello specifico tra La Noria del Sahuaral e El Picacho de Mosobanco.

La firma di AMLO ricorda simbolicamente il tentativo di uno dei suoi predecessori, Lázaro Cárdenas (1934-1940) che cercò di cedere ben 491.649 ettari agli Yaquis. Una risoluzione presidenziale che non fu mai del tutto seguita e, ha promesso lo stesso AMLO, questa volta scelte in nome della giustizia per i popoli indigeni non diverranno fumo. Lo storico decreto è interno al Piano di giustizia per il popolo Yaqui, attuato lo scorso anno e che promuove lo sviluppo attraverso un approccio territoriale, migliorando il benessere dei residenti. Le manovre attuate dal Governo rappresentano un passo avanti di vitale importanza in un Paese identificato come il luogo più mortale al mondo per gli attivisti dell'ambiente e della difesa del territorio che molte volte sono gli stessi discendenti delle popolazioni native.

Il rapporto dello scorso anno del gruppo non governativo Global Witness ha denunciato come ben 54 attivisti nel Paese siano stati uccisi solo nel 2021 e nello stesso periodo, gli indigeni Yaqui del nord del Messico hanno visto il loro leader per la battaglia in nome della difesa dell'acqua Tomás Rojo, assassinato. In un momento tanto buio per gli Yaqui, nella comunità di Vícam, Sonora, il Presidente Andrés Manuel López Obrador si era scusato pubblicamen-

te con i popoli nativi per i crimini e le violenze commessi in secoli di soprusi annunciando l'attuazione ufficiale del Piano di giustizia per il popolo Yaqui.

Anche la scorsa domenica AMLO ha ricordato le stragi passate perché «Le espropriazioni, le sofferenze e i massacri subiti dai popoli indigeni durante la dittatura di Porfirio Díaz, in particolare dagli Yaqui, vittime di una guerra di sterminio, non vanno mai dimenticati». Non solo parole, perché il Plan de Justicia para el Pueblo Yaqui non è rimasto teorico, come dimostrano le ultime azioni del governo federale. La firma rappresenta finalmente anche vicinanza umana dopo anni di violenze, esportazioni, soprusi e massacri volti a cancellare l'identità e la storia di interi popoli. Scelta che dà nuova dignità a chi avrebbe ogni diritto di risiedere e decidere le sorti della propria terra e che possiede una connessione con la natura ben più rispettosa, sostenibile ed ecologica di quanto non abbiano mai fatto gli invasori. Un barlume di speranza che onora la memoria dei troppi indigeni morti combattendo in nome della libertà.

AMBIENTE



BRUXELLES INCONTRA LE LOBBY DEL FOSSILE UNA VOLTA OGNI DUE GIORNI

di Valeria Casolaro

Tra l'inizio di febbraio e la fine di settembre di quest'anno la Commissione europea ha tenuto un totale di 113 incontri con quattro delle principali compagnie dell'industria fossile (Eni, Repsol, Total e Shell), al ritmo di quasi uno ogni due giorni. Tuttavia, lo stesso non si può dire sia valso anche per i rappresentanti della società civile e delle associazioni a tutela dell'ambien-

te, che non hanno di fatto mai potuto incontrare né i delegati della Commissione, né tanto meno la presidente Ursula von der Leyen. Questo nonostante la retorica di questa Commissione ruoti strettamente intorno al discorso della transizione ecologica e nonostante la stessa von der Leyen abbia dichiarato in più di un'occasione che il tema costituisca una questione prioritaria per il suo mandato. I dati sono stati raccolti da Fossil Free Politics, una rete di quasi 200 associazioni (della quale è parte anche l'Italia con ReCommon) che si batte per l'eliminazione dei combustibili fossili.

D'altronde, suona quantomeno contraddittorio il fatto che, per far fronte all'emergenza energetica esplosa in seguito allo scoppio della guerra tra Russia e Ucraina, la Commissione si sia rivolta proprio alle compagnie del fossile per avere consigli sulle modalità di riduzione della dipendenza dal gas e dal petrolio russo: le medesime, sottolinea il rapporto, che "hanno creato la dipendenza europea dai combustibili fossili russi estraendo il gas russo, lavorando con partner russi quali Gazprom e Rosneft e costruendo nuovi gasdotti dalla Russia all'Europa, come il Nordstream 2".

Il 18 maggio 2022 la Commissione europea pubblica una comunicazione ufficiale nella quale espone il contenuto del piano RePowerEU, dopo averlo annunciato l'8 marzo, all'indomani dello scoppio della guerra in Ucraina. Il piano si propone di "risparmiare energia, produrre energia pulita, diversificare il nostro approvvigionamento energetico" con il fine di "rendere l'Europa indipendente dai combustibili fossili ben prima del 2030". Non può non apparire un controsenso, quindi, che tra le soluzioni adottate vi sia stata l'estrazione di gas da Paesi con regimi repressivi quali Azerbaigian, Arabia Saudita e Qatar e la costruzione di nuove infrastrutture per la lavorazione del GNL. Il piano prevede, inoltre, lo sfruttamento di nuove risorse quali l'idrogeno e il biometano, "che sono altamente redditizi per l'industria ma anche disastrosi per il clima" scrive il rapporto.

Nei mesi precedenti all'elaborazione del RePowerEU, von der Leyen aveva comunicato lei stessa di aver discusso della possibilità di “diversificare le scorte e ridurre la richiesta di gas” e di come “ridurre la nostra dipendenza” dal gas russo direttamente con i capi delle grandi aziende dell'industria fossile e con l'European Roundtable of Industrialists (ERT), associazione composta da amministratori delegati di decine di multinazionali tra le quali anche Total, Shell, BP ed Eni. Il conflitto d'interesse appare qui più evidente che mai.

Secondo le evidenze raccolte all'interno del rapporto di Fossil Free Politics, in un meeting del 21 marzo svoltosi con Shell, BP, Total, Eni, E.ON, Vattenfall e il presidente di ERT i giganti dell'industria fossile avrebbero dichiarato che l'Europa avrebbe dovuto “evitare pesanti interventi sul mercato, come imporre il price cap”. Sette mesi dopo sono molti i Paesi a insistere sulla necessità di imporre un tetto ai prezzi dell'energia, ma la Commissione sembra andare molto a rilento nel valutare la questione.

Secondo i dati elaborati dal Il Fatto Quotidiano, in un articolo di oggi domenica 30 ottobre a firma di Stefano Vergine, è di almeno 113 il numero degli incontri tra la Commissione e le principali big dell'industria fossile, e questo solamente nel periodo tra inizio febbraio e fine settembre: un ritmo di quasi una ogni due giorni. In testa c'è Shell, con 34 incontri ufficiali, seguita da Total con 30 incontri, Eni con 29 e Repsol con 20. Nel frattempo, la società civile e le associazioni per l'ambiente non hanno potuto godere delle stesse possibilità di discutere delle soluzioni per la crisi energetica e climatica con alcun membro della Commissione europea: von der Leyen si sarebbe infatti rifiutata di incontrare i rappresentanti di Green 10, una coalizione di dieci delle più grandi realtà per l'ambiente a livello europeo. Manovre che tingono le promesse della Commissione circa la transizione ecologica di un pallido verde greenwashing.

ALL'ISOLA DEL GIGLIO È INIZIATA LA CACCIA AI MUFLONI

di Raffaele De Luca

Il destino dei mufloni dell'Isola del Giglio sembra essere segnato: recentemente, infatti, è partito il “piano di prelievo” della specie, che consente l'abbattimento degli esemplari che vivono nella parte dell'isola non rientrante nei confini del “Parco Nazionale Arcipelago Toscano”. Il via libera ai fucili è stato dato lo scorso primo ottobre da una delibera della Giunta Regionale, ma la protesta delle associazioni animaliste che tra iniziative e proposte si stanno battendo contro la caccia ai mufloni non si ferma. Il trattamento riservato a questi ultimi – condannati a morte poiché considerati una specie aliena ed invasiva – è stato fortemente criticato dall'Organizzazione internazionale protezione animali (OIPA), la quale sottolineando che la carneficina “non risparmia nemmeno le femmine gravide e i cuccioli” ha lanciato un campagna di protesta contro le autorità politiche dell'isola. L'iniziativa – sottoscrivibile recandosi sulla pagina web messa a disposizione dall'organizzazione – prevede nello specifico l'inoltro di una lettera di dissenso alle autorità coinvolte nella “decisione di rendere cacciabili questi maestosi animali se avvistati fuori dal Parco dell'Arcipelago toscano”. L'intento è quello di mettere pressione alla Regione Toscana e all'Ente Parco dell'Arcipelago toscano, a cui l'organizzazione chiede di “sospendere immediatamente le uccisioni dei mufloni del Giglio”. Infatti, aggiunge ancora l'OIPA, “in piena crisi ambientale e di fronte a soluzioni alternative valide e non cruenti, non è pensabile che, ancora oggi, si ricorra alle armi”.

D'altronde, metodi senza dubbio più rispettosi degli animali sono già stati attuati per i mufloni presenti nell'area protetta. Sono circa 50, infatti, quelli che si trovavano nel Parco Nazionale e che sono stati trasferiti in “altre aree naturali selezionate e assolutamente idonee ad ospitare gli animali” grazie ad un accordo tra Lega Anti Vivisezione (LAV), World Wide Fund for Nature

(WWF) ed il Parco: a comunicarlo sono proprio le due associazioni tramite una nota, con cui inoltre “rilanciano la proposta di ampliare quanto prima la superficie del Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano all'intera Isola del Giglio”. Il mantenimento della caccia nella metà dell'isola ad oggi ancora non appartenente al Parco, del resto, rappresenta ovviamente un “limite alle operazioni di cattura dei mufloni” che stanno producendo i risultati appena citati. È per questo, dunque, che le associazioni LAV e WWF – in attesa che si possa verificare la “fattibilità di una proposta di ampliamento del Parco” – fanno appello alla Regione Toscana affinché “sospenda immediatamente la caccia nella parte dell'isola esterna al Parco”.

Insomma, al momento i mufloni che dovessero trovarsi fuori dall'area protetta sarebbero automaticamente alla portata dei fucili a causa – come detto – della loro invasività, che precisamente minaccerebbe l'habitat presente. Eppure contrari al massacro sono anche alcuni agricoltori che, riuniti nel comitato “Save Giglio”, chiedono il Mantenimento del muflone nell'Isola del Giglio smentendo l'esistenza dei danni alle colture. “Come piccoli agricoltori proprietari di vigneti, frutteti, seminativi ed orti sul territorio del Giglio, anche nella zona sud-occidentale dell'isola, frequentata dai mufloni, ci teniamo a far presente che i mufloni non rappresentano un pericolo per l'agricoltura locale in quanto per evitare la possibilità di eventuali brucature è sufficiente installare una recinzione”: questo si legge sul sito del “Save Giglio”, il quale sottolinea come “vedere un Muflone al Giglio” sia tra l'altro “un evento molto raro”, dato che “esso si avvicina molto di rado dove è presente l'uomo”.

Tutto ciò, però, evidentemente al momento non basta per cancellare l'autorizzazione alla caccia, che del resto non è stata ritrattata nemmeno in seguito ad uno studio pubblicato sulla rivista scientifica Diversity spesso citato da coloro che si oppongono all'abbattimento. Tra questi proprio la già menzionata OIPA, che infatti parla di una “importante scoperta” con cui è stato

“attestato come i mufloni del Giglio custodiscano un Dna ancestrale ormai perso nella popolazione sorgente sarda, rendendoli ad alta priorità di conservazione”. “Introdotta nell’isola negli anni ’50 nell’ambito di un progetto di tutela della specie dall’estinzione e per consentire il ripopolamento di riserve e parchi in tutta Italia, il muflone del Giglio è rimasto geneticamente puro data l’assenza sull’isola di greggi di pecore che, invece, popolano abbondantemente la Sardegna, la Corsica e Cipro, dove i loro simili sono invece protetti”: questo ricorda poi a tal proposito l’organizzazione, sottolineando che “i mufloni del Giglio, dunque, sono gli ultimi del loro genere e abatterli significa perdere una grande ricchezza in termini di biodiversità”.

SCIENZA E SALUTE



PFIZER PREPARA UN NUOVO VACCINO “2 IN 1” CONTRO COVID E INFLUENZA STAGIONALE

di Iris Paganessi

L’azienda farmaceutica statunitense Pfizer Inc., in collaborazione con la tedesca BioNTech SE, ha annunciato ieri l’avvio di uno studio in fase 1 per valutare un vaccino combinato basato su mRNA per l’influenza e COVID-19. L’obiettivo, si legge sul comunicato di Pfizer, sarebbe quello di “proteggere le persone da due gravi malattie virali respiratorie, con un nuovo approccio di vaccinazione combinata”.

Il candidato nasce da una combinazione del vaccino antinfluenzale quadrivalente basato su modRNA di Pfizer, che è attualmente in fase di sviluppo clinico 3 – anche se la fase 2 non è stata ancora conclusa –, e il vaccino COVID-19 bivalente adattato a Omicron (Original/

Omicron BA.4/BA.5) di Pfizer e BioNTech, ciascuno dei quali si basa sulla tecnologia proprietaria della piattaforma mRNA di BioNTech.

La sperimentazione del combinato verrà condotta negli Stati Uniti e le case farmaceutiche ambiscono ad arruolare 180 volontari di età compresa tra 18 e 64 anni, con il primo partecipante che è stato dosato all’inizio di questa settimana. Lo studio mira a valutare la sicurezza, la tollerabilità e l’immunogenicità del vaccino candidato e la capacità dello stesso di generare una risposta immunitaria.

Non solo Pfizer e BioNTech puntano al “due in uno”

Anche le rivali Moderna Inc e Novavax Inc stanno sviluppando un vaccino combinato che mira sia a COVID-19 che all’influenza.

In particolare, la comunicazione di Moderna è avvenuta l’8 settembre 2022, giorno in cui la società ha annunciato anche la volontà di raggiungere un “booster annuale pan-respiratorio” valido per COVID-19, influenza, virus respiratorio sinciziale (RSV) e altre malattie respiratorie.

“Crediamo che Moderna potrebbe essere la prima a commercializzare questa nuova importante opportunità”, ha affermato l’amministratore delegato di Moderna Stéphane Bancel durante una presentazione per aggiornare gli investitori sui suoi farmaci in fase di sviluppo.

Il prezzo dei vaccini schizza alle stelle

Non va dimenticato che, per compensare la sempre più debole domanda di vaccini contro il Covid-19, l’azienda farmaceutica Pfizer Inc. ha già previsto di quadruplicare il prezzo delle dosi negli Stati Uniti, portandolo dagli attuali 30 dollari per dose a circa 110-130. A prevedere tali aumenti, anche le aziende di BioNTech SE, Novavax Inc e Moderna Inc. Quest’ultima ipotizza un aumento del costo di una singola dose, originariamente di 16,50 dollari, fino a 100 dollari.

Gran parte della popolazione statunitense, infatti, non intende sottoporsi alla somministrazione di ulteriori richiami e anche nel vecchio continente la campagna vaccinale corre a rilento (il numero di inoculazioni settimanali in Europa si aggira intorno a 1-1,4 milioni). Numeri troppo bassi rispetto a quelle che erano le stime dello scorso inverno.

CONSUMO CRITICO



I GRANDI MARCHI DELLA MODA E LA CORSA AL “RESELL”: TRA SOSTENIBILITÀ E AFFARI

di Marina Savarese

Con Zara che sbarca con la sua piattaforma nel mondo del resell abbiamo una certezza: la rivendita dell’usato è diventata l’ennesimo business sul quale i grandi brand stanno cercando di mettere le zampe. Resell, letteralmente rivendere qualcosa che si era acquistato in precedenza, è una parola che si sente e legge sempre più spesso. Un modo per tenere in circolo oggetti e capi usati (ma non solo), che da sempre è stato appannaggio degli utenti finali – grazie a strumenti come scambi, mercatini, App e piattaforme di rivendita online –, adesso sembra essere diventato una fetta di mercato sulla quale tutti i grandi marchi stanno puntando. In un’ottica di sostenibilità e a supporto di un’economia circolare, certo, ma anche per non rimanere fuori dai giochi del settore in forte crescita del secondo mano, caro soprattutto all’inafferrabile Generazione Z.

L’improvviso interesse nella rivendita di capi usati, infatti, serve a intercettare un cliente consapevole sempre più orientato all’etica, che cerca prezzi bassi e che domina il mondo digitale:

investire in un servizio di resell è come aprire una porta sul retro del marchio, un accesso a costi contenuti con il quale attirare e fidelizzare nuovi consumatori, rendendoli in qualche modo partecipi del patinato mondo del lusso. Un affare per tutti.

Anche perché, diciamo la verità: l'idea della vendita dell'usato ha sempre fatto venire i brividi a tutte le case di moda; una grande paura per una concorrenza pericolosa sia in termini economici (perdita di profitti) sia in termini di immagine (svalutazione del proprio prestigio e status), ha trasformato la rivendita in uno dei peggiori nemici. Un nemico furbo e attraente, che sta scalandolo rapidamente il mercato e che dovrebbe raggiungere un volume d'affari, secondo una ricerca riportata da Business of Fashion, di 51 miliardi di dollari entro il prossimo anno; un nemico con il quale, forse, converrebbe fare pace.

Ci ha fatto pace l'anno scorso Alexander McQueen, con la sua partnership con il colosso dell'usato Vestiaire Collective (piattaforma nata nel 2009 e con un valore di circa 40 miliardi destinati a raddoppiare nel giro di qualche anno) nel programma "Brand Approved" che mette in vendita pezzi certificati dal marchio a prezzi concorrenziali. Si sono intrufolati anche Gucci, Burberry e Stella McCartney su TheRealReal, altro spazio virtuale dedicato alla rivendita, in una sezione pensata per i marchi del lusso; mentre Levi's, Patagonia e persino H&M stanno investendo sui propri spazi digitali di resell, come Nike, Adidas, Cos e Mara Hoffman.

Digitali, ma anche fisici: grandi department store come Selfridges e La Rinascente hanno cominciato a destinare corner all'interno dei loro negozi per la rivendita dell'"usato di design".

Insomma, ci stanno arrivando tutti, chi prima chi dopo, chi scommettendo sul proprio market virtuale chi collaborando o investendo con i pionieri visionari di questo settore (a marzo del 2021 il gruppo Kering ha investito su Vestiaire Collective acquisendone il 5%).

L'ultima a cavalcare quest'onda è sta-

ta Zara, che ha lanciato in questi giorni un progetto pilota attivo solo nel Regno Unito, per rivendere, riparare e donare i capi usati. Una proposta che fa parte della strategia sostenibile del marchio pensata per spronare i clienti a recuperare indumenti usati in un'ottica circolare e con meno sprechi (forse come inizio poteva bastare ridurre il numero di collezioni annue sfornate a getto continuo?). Il piano si divide in due azioni principali: la prima permetterà ai clienti di portare in negozio o spedire i propri capi per farli riparare e riceverli indietro entro dieci giorni, pagando (ma per questo non erano sufficienti le care vecchie sarte?); la seconda implica l'attivazione di una rivendita sulla piattaforma, dove il cliente potrà mettere in vendita i capi in suo possesso semplicemente scansionando il codice a barre. Le informazioni e le foto saranno fornite dalla casa madre, ma il cliente potrà comunque aggiungere eventuali dettagli. Anche in questo caso il servizio sarà gratuito per chi vende, mentre per chi acquista è prevista una commissione di una sterlina più un costo del 5% (lecito interrogarsi sulla convenienza reale di quest'operazione, dove un capo usato potrebbe costare più di uno nuovo).

Quest'invasione nel mondo della rivendita strizza inevitabilmente l'occhio alla circolarità: dare una seconda vita, rimettere in circolo risorse, educare il cliente al non spreco, sono tutte mosse che aumentano il punteggio della sostenibilità aziendale e manifestano un chiaro interesse verso l'ambiente. Acquistare di seconda mano, di fatto, aiuta a ridurre le emissioni di Co2 e limitare lo spreco di energia, acqua e materie prima derivanti dalle grandi produzioni. Produzioni a rotazione continua con una obsolescenza programmata evidente che comunque, per il momento, nessuno ha manifestato interesse nel ridurre.

In quest'ottica aderire al nuovo modello, invece che svalutare il marchio, contribuisce a elevarne l'immagine, a farsi bello davanti agli occhi del pubblico e raccogliere consensi (oltre che profitti). È naturale che i grandi marchi, dal lusso alla moda veloce, abbiano deciso di salire a bordo di questo treno piuttosto

che vederselo sfrecciare davanti rimanendo a bocca asciutta.

Si tratta comunque di un'invasione di un territorio principalmente gestito dalle persone, grazie a siti e App come Depop e Vinted, dove l'esperienza della compra-vendita è sempre stata anche un'esperienza sociale a dimensione umana. Democratica e senza grandi player intorno, solo persone a "caccia dell'affare", che trovano nell'armadio dell'altro cose di cui hanno più o meno bisogno senza dover acquistare niente di nuovo. Chissà se questi ultimi saranno disposti a restituire lo scettro ai brand, oppure resteranno saldi nel mantenere democratico e a gestione popolare almeno questo settore.

CULTURA E RECENSIONI



GIORNALISTI DI TUTTO IL MONDO, PER FAVORE, NON UNITEVI!

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

Seguo inevitabilmente i quotidiani del mainstream. Mi piace informarmi, c'è stato anche un periodo in cui compravo Il manifesto e La verità, applicando all'estremo la teoria che spiegavo in Università: "in medium stat virtus" (tradotto: La virtù sta nel mezzo). Un motto spesso sbagliato ma nel campo dell'informazione in quel caso quasi perfetto. Se qualcuno è curioso vada a cercare come titolavano La Stampa e L'Unità ai tempi della guerra in Vietnam, su fronti opposti. In quel caso fare la media non portava da nessuna parte. Dovevi scegliere.

Ai nostri giorni c'è invece una specie di redazione condivisa, il partito unico del giornalismo. Tranne qualche eccezione, anche bella (ad esempio, la testata su

cui scrivo), che conferma la regola.

La pandemia ha cambiato le carte in tavola e ha prodotto un generale mar-tellamento, un logorio della paura e dell'allarme che ha condizionato ir-reparabilmente le coscienze e i sistemi nervosi.

Ora bisogna mantenere alta la guardia, ed evitare il rintronamento, l'oscura-mento di qualsiasi visione oggettiva o critica, l'attività manipolatrice di ca-strazione.

Scovare altre fonti di potenziale con-tagio di nuovi virus, insistere sul fat-to che il Covid non è finito, enfatizzare non le notizie davvero gravi ma i rischi e le tesi più nere: questo il compito di chi vuole il controllo, col sostegno dei media.

Ora tocca alla bomba atomica, l'Arma-geddon della informazione, non strilla-to però come ai vecchi tempi, ma fon-dato sul genere thriller.

Il grande Alfred Hitchcock sosteneva che al cinema bisognava spaventare le donne così gli uomini le abbracciavano. La suspense era il meccanismo di attra-zione, sì perché l'attrazione muove la macchina del marketing e del dominio.

Oggi ho letto che si fanno previsioni per-centuali sull'uso della atomica da parte della Russia. Siamo al 30 per cento.

La cocacolonizzazione dei consumi ha portato alla necessità di visione altera-te, alle enfasi artificiali, agli automa-tismi nei consumi, all'oblio di qualsi-asi visione spirituale, alla difficoltà nei rapporti interpersonali.

Il lavoro ideologico sui luoghi comuni ha fatto sì che tutti parlino di argomen-ti che non conoscono, che tutti abbiano una idea qualunquista di futuro. La ve-rità è diventata un fatto statistico, l'ef-fetto di sondaggi manipolati.

La vera democrazia ha invece bisogno di tesi opposte, di alternative, di visioni che provochino anche discussioni, con-testazioni, facendo piazza pulita delle menate ipocrite degli schieramenti e

delle retoriche da parte di chi perde le elezioni.

Il cielo comunque è sempre più blu, an-che se le tempeste, i terremoti, gli tsu-nami, ci raccontano i grandi quotidiani, sono dietro l'angolo.

Sapete che cosa vi dico? Si fa davvero fatica ogni giorno a credere diversa-mente.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 settimana**

€ 1,49

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

con Monthly Report
in versione cartacea

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive **ad eccezione dell'abbonamento settimanale**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

www.lindipendente.online

seguici anche su:

